

«Tutto quello  
che chiederete con fede  
nella preghiera  
lo otterrete»

(Mt 21, 22)

*«La mattina dopo, mentre rientrava in città, ebbe fame. Vedendo un fico sulla strada, gli si avvicinò, ma non vi trovò altro che foglie, e gli disse: “Non nasca mai più frutto da te”. E subito quel fico si seccò.*

*Vedendo ciò i discepoli rimasero stupiti e dissero: “Come mai il fico si è seccato immediatamente?”.*

*Rispose Gesù: “In verità vi dico: Se avrete fede e non dubiterete, non solo potrete fare ciò che è accaduto a questo fico, ma anche se direte a questo monte: Lèvati di lì e gettati nel mare, ciò avverrà. E tutto quello che chiederete con fede nella preghiera, lo otterrete”» (Mt 21, 18-24).*

Il gesto di Gesù lascia penserosi.

Quelle sue parole di ‘maledizione’ e l’istantaneo seccarsi della pianta, provocano un senso di malessere e di angoscia.

Gesù è venuto per ‘benedire’ e non per ‘maledire’, per fare il bene e non il male, per salvare e non per mandare in rovina.

Eppure quelle parole di condanna rimangono: non ci vuole molta fantasia ad immaginare lo sgomento dei discepoli che vedono immediatamente foglie e rami ingiallire e seccarsi e cadere.

Finché si tratta di una pianta di fico, di quelle di nessun valore che crescono spontanee sui bordi delle strade, pazienza.

Ma non sono le uniche parole di maledizione.

Ben più temibili sono quelle, ad esempio, pronunciate contro il servo che non ha portato frutto, quelle contro Gerusalemme che non si è convertita, quelle contro scribi e farisei che hanno chiuso occhi e orecchi per non cambiare vita, quelle contro Giuda il traditore, quelle infine del giudizio universale quando nell'ultimo giorno, senza possibilità di appello, il Figlio dell'uomo dirà a quelli posti alla sua sinistra: *«Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli»* (Mt 25, 41).

Quel fico rinsecchito è una immagine quanto mai espressiva di ben altre realtà: potrebbe addirittura diventare l'immagine della mia vita, della mia persona condannata e rigettata da Dio per l'eternità.

Benedizione o maledizione.

Il 'potere' di Gesù si manifesta abitualmente nella benedizione, e tuttavia poiché è un vero potere, si manifesta altresì nella maledizione.

Benedizione e maledizione hanno in comune la capacità di dimostrare la reale efficacia delle parole del Maestro, che non sono vuote, ma attuano ciò che significano. Non c'è distanza tra ciò che il Maestro afferma e ciò che avviene!

Per questo la Parola di Gesù non si può mai trattare con leggerezza: va accolta con timore, va custodita con premura, va messa in atto senza indugi e senza sconti.

Quello che sorprende in questo brano è il fatto che Gesù abbia collegato la maledizione del fico con l'insegnamento sulla onnipotenza della preghiera. Perché non ha chiamato in causa la preghiera dopo miracoli toccanti come le varie moltiplicazioni, o le guarigioni improvvise, o addirittura la risurrezione di qualcuno da morte?

Una risposta semplice e vera allo stesso tempo potrebbe essere questa: perché noi uomini siamo più impressionati dal male che dal bene, dalle minacce che dalle ricompense, abbiamo più paura delle disgrazie che desiderio del bene.

Come dice un proverbio, facciamo più caso a un albero che cade che ad una foresta che cresce.

Per questo ha preferito collegare la forza della preghiera con un effetto negativo, perché maggiormente restasse incisa nell'animo degli apostoli.

Infatti il loro stupore è immediatamente indirizzato dal Maestro verso effetti più costruttivi, come quello di spostare le montagne, che include il superamento delle difficoltà più insormontabili, e si conclude con l'affermazione di principio: «*Tutto quello che chiederete con fede nella preghiera, lo otterrete*».

*«Tutto quello che chiederete»...*

Quando dice 'tutto' intende tutto, senza esclusioni. Quel tutto così caro a Gesù: il «*Tutto è possibile per chi crede*» (Mc 9, 23), equivale al tutto è possibile a chi prega.

La preghiera non è uno scherzo, non è l'espressione di un desiderio impossibile, non è un tentativo come mettere al lotto o uno sparare a caso, nemmeno una speranza gettata là come un "non si sa mai" che possa capitare...

La preghiera è terribile, ha una efficacia immediata e infallibile.

È l'arma più potente che abbiamo tra le mani.  
Non ha restrizioni di campo.  
Non soffre limiti di spazio e di tempo.  
La preghiera opera nell'oggi, sistema il passato, prepara il futuro.  
La preghiera è l'onnipotenza di Dio messa a nostra disposizione.

Le parole del divino Maestro valgono un oceano di speranza e di consolazione.

*«Tutto quello che chiederete»...*

Possiamo chiedere tante cose, più o meno interessanti, più o meno necessarie, più o meno urgenti: quando chiediamo tutto?

Possiamo chiedere un pane, un pesce, un uovo: chiediamo tutto quando chiediamo lo Spirito Santo.

Chiediamo tutto quando chiediamo di essere santi.

Non stiamo a discutere troppo se possiamo o se non possiamo raggiungere la santità; se abbiamo una natura ben disposta o complessata; se il passato ci autorizza a tentare l'impresa o se ce lo impedisce; se il carattere, se il temperamento, se la cultura, se l'educazione...

La santità non è il frutto dei nostri sforzi: è il frutto della preghiera!

Non ci sono scuse che tengano: i limiti segnati dalla natura, le circostanze ambientali, mille altre faccende possono creare problemi, come l'esperienza testimonia ampiamente; ma ciò non toglie che ognuno possa contare sull'azione onnipotente della Grazia, che rende tutti idonei a vivere secondo Dio, a sovrabbondare del suo Spirito.

Sopra un fazzoletto di terra, non si può costruire un grattacielo?

Non restringiamo il senso delle parole di s. Paolo: parole che hanno infuso tanto coraggio e tanto ardimento:

*«Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto  
per confondere i sapienti,  
Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole  
per confondere i forti,  
Dio ha scelto ciò che nel mondo  
è ignobile e disprezzato  
e ciò che è nulla  
per ridurre al nulla le cose che sono...»  
(1 Cor 1, 27-28).*

Così nessuno si potrà 'gloriare' e ritenersi creditore presso Colui che solo fa i santi: pericolo tutt'altro che ipotetico; tentazione fin troppo frequente, anche per coloro che sono animati da un sincero desiderio di perfezione.

Persino il meno dotato di talenti naturali è reso capace dalla forza della preghiera di combattere le perverse inclinazioni, di liberarsi dal peccato, di tendere al puro amore di Dio e del prossimo.

Sarebbe una scusa troppo comoda quella di chi dicesse: La mia natura mi vieta un cristianesimo integrale, perfetto, da santo.

Qualora le capacità psichiche si rivelassero insufficienti, nemmeno allora ci sarebbe un impedimento assoluto alla santità.

Padre Franco Giunchedi scriveva già anni fa:

«Indubbiamente crediamo che sia necessario porre in atto ogni mezzo perché un uomo sia in grado di avere una psiche il più possibile armonizzabile con le esigenze della Grazia...

Di fronte all'esigenza della morte al peccato, la situazione di ogni uomo è rigorosamente simile. L'uomo dalla religiosità matura e l'uomo la cui religiosità è tributaria di molteplici travestimenti nevrotici devono percorrere la stessa difficile strada che porta a rinunciare al proprio orgoglio e alla ribellione al dolore.

Ogni uomo, quali che siano le tare che deve sopportare, può realizzare una sua santità, quando egli avverte che esiste, nella notte di situazioni non modificabili, la luce della mano divina pronta a sostenerlo. Allora l'uomo impotente e fragile nel suo psichismo, o la cui vita è fallimentare e compromessa con il male, potrà fare della sua esistenza un atto di offerta a Dio, nella misura in cui avverte se stesso immerso in un mistero d'amore che assume il volto di una redenzione nel dolore...

Nell'uomo, ad esempio, la cui religiosità è segnata da un infantile desiderio di protezione o colorata di angoscia e di ossessione, sarà pure sempre presente Colui che ha divinizzato la paura e i terrori umani nel giardino dell'Agonia.

Chi può affermare che Dio ami maggiormente colui che è psicologicamente più dotato? O non sono forse gli umili e i malati di questa terra quelli su cui si posa di preferenza il volto della misericordia?» (*La Civiltà Cattolica*, 18 aprile 1981).

La forza della Grazia divina.

Occorre a tutti, senza eccezione alcuna.

Perché, ci domandiamo, tante persone ricche di talenti naturali e con abbondanti mezzi di Grazia, giacciono inermi nella più inescusabile mediocrità, mentre altre assai povere in tutti i sensi, aspirano a salire, lottano per conservarsi e crescere nella santità, affrontano sacrifici e opere che per se stesse rasentano gli eroismi dei santi e dei martiri?

È la forza della Grazia divina.

Offerta dalla generosità di Dio a tutti.

Purché ci sia quel pizzico di buona volontà che consiste nel sì a Dio.

Un consenso che si esprime introducendo la vita nell'orazione.

Chi prega, apre le porte alla azione divina.

C'è una pagina incoraggiante valida per tutti nella *Imitazione di Cristo*:

«Non è congeniale alla natura umana portare la croce, mortificare il corpo e ridurlo in schiavitù (cf. 1 Cor 9,27); fuggire gli onori, sopportare volentieri le ingiurie, disprezzare se stesso e augurarsi di essere disprezzato; sostenere ogni sorta di contrarietà, anche con proprio danno, e non bramare alcuna prosperità in questo mondo.

Se guardi solo a te stesso, da te non potrai far niente di tutto questo. Ma se confidi nel Signore, verrà la fortezza dal cielo, e riuscirai ad assoggettare alla tua signoria il mondo e la carne.

Non avrai timore nemmeno del diavolo, il tuo nemico, se sarai armato della fede e segnato con la croce di Cristo» (Lb II, 12).

La fortezza dal cielo è l'orazione.

Ricordiamo Gesù che salva Pietro, impaurito per la violenza del vento e per il pericolo di affondare:

*«Pietro... gridò: "Signore salvami!"*

*E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?"*

*Appena saliti sulla barca, il vento cessò»*

*(Mt 14, 28-32).*

I motivi di sfiducia sono senza numero per ognuno di noi: se guardiamo con occhio disincantato la nostra situazione, per un verso o per l'altro, abbiamo solo da disperare.

Tuttavia è sbagliata sia la sfiducia che la disperazione: è invece molto più giusto cercare l'aiuto dove si trova, domandare l'intervento della potente mano di Dio, che ci raggiunge e ci salva, se appena lo vogliamo.

Tutta la Bibbia ce lo assicura.

Ogni pagina del Libro santo garantisce che Dio non

è estraneo ai nostri affanni, ma vigila sul singolo e sulle nazioni con la sua potenza, sapienza e misericordia.

Ne viene un conforto che impedisce il ripiegamento nei momenti della prova; che rende amabile ogni sofferenza; che incoraggia alle imprese più ardite. Non perdiamo tempo in dubbi tormentosi che rubano forza e danno corpo alle ombre: mettiamoci al lavoro, preghiamo!

Coraggio: il Signore ci assiste!

Se ricorressimo più presto alla preghiera, anziché roderci l'anima, oppure elemosinare conforto dalle creature, o romperci la testa per inquietarci e deprimerci inutilmente!

Non siamo ancora certi che Dio vede e provvede?

Che non si muove foglia ch'Egli non voglia?

Che persino i capelli della nostra testa sono contati? (cf. Lc 12, 7).

Crediamo poco, forse non crediamo per niente.

Così le onde in tempesta ci sorprendono staccati dalla potente mano di Dio e ci assale il panico.

Alterati nella psiche e nello spirito, come possiamo giudicare e scegliere secondo il vero e il giusto?

La preghiera genera sempre serenità e calma: ti consente di valutare rettamente i 'pro' e i 'contro' dei problemi da affrontare e, quindi, di decidere con una migliore cognizione di causa.

Spesso abbiamo sperimentato questo beneficio che la preghiera reca sempre con sé. Non è tutto, certo; ma siamo avviati a quel dominio delle situazioni che sa di vittoria: ed è già molto!

Se ci dedicassimo prontamente e con tutta l'anima alla ricerca del Signore nostro Dio, quando ci incoglie un dispiacere, quando sopraggiunge un contrattempo, quando una tentazione si fa insistente, quando un triste ricordo ci vorrebbe bloccare..., quanti passi in avanti, quante corse sulla strada della santità!

Che possiamo numerarci tra quelli che, una volta decisa una meta, non recedono per tutto l'oro del mondo (cosa piuttosto rara); o più facilmente tra coloro che devono riproporsi un programma e riprendere da capo centomila volte al giorno (cosa maggiormente probabile): in ogni caso, il correre tra le braccia dell'orazione è sempre un segreto di progresso nella santificazione.

Non troviamo dentro le sbarre della nostra natura la forza per reagire alla seduzione del male, nonostante la buona educazione ed indubitabili progressi nella virtù.

È alla forza che la preghiera ci garantisce che dobbiamo far ricorso senza perdetempo.

Una brutta notizia mi affligge? Perché non mi trovo subito qualche istante di raccoglimento?

Sento risvegliarsi dentro di me il rigurgito di una passione? Perché indugio a prendere in mano la corona del Rosario?

Urge una decisione che mi trova impreparato? Perché non grido allo Spirito Santo che mi doni la sua luce?

Vorrei fare, vorrei predicare, vorrei organizzare, vorrei, vorrei... Perché non mi butto innanzitutto nell'orazione?

Non sarà che ancora dubito che l'orazione faccia il pieno nella mia esistenza di uomo, di cristiano, di sacerdote, di religioso o di religiosa?

L'orazione è immensamente più grande della vita. In questo oceano sconfinato si pesca sempre, per ogni necessità e in ogni evenienza.

L'Apostolo la consiglia in questa prospettiva all'amico Timoteo: *«Esercitati nella pietà, perché l'esercizio fisico è utile a poco, mentre la pietà è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente come di quella futura»* (1 Tm 4, 8).

Potremmo proseguire sul filo di queste considera-

zioni, che vorrebbero dar ragione alle parole e alle promesse di Gesù.

Ma qualche dubbio spunta nel nostro cuore.

La nostra esperienza di preghiera è un po' diversa. Abbiamo pregato e non abbiamo ottenuto; abbiamo pregato e non è cambiato nulla, siamo sempre da capo, stiamo ancora combattendo contro i nostri più antichi difetti, non siamo cresciuti un millimetro nella santità.

Vorremmo allora contestare la parola del Vangelo? Pretenderemmo di dar torto a Gesù per aver ragione noi?

C'è forse qualcosa che non quadra tra quello che intende Gesù e quello che intendiamo noi...

Tutti parliamo di preghiera, usiamo materialmente la stessa parola, ma probabilmente intendiamo due realtà diverse.

Che cos'è la preghiera per noi?

È ben difficile rispondere...

Che cos'è la preghiera per Gesù?

Per Lui la preghiera è sostanziata di fiducia, di umiltà, di carità.

Al di fuori di queste non esiste preghiera: ci saranno tante altre cose, forse anche sontuose o devote, consolanti od esaltanti, ma che non c'entrano con la preghiera.

Scopo della nostra meditazione è di appassionarci per la vera preghiera: solo questa è efficace, in grado di ottenerci qualunque grazia, soprattutto la grazia delle grazie: la santità.

Fermiamoci un po' a vagliare la nostra preghiera, per verificare se possiede i requisiti della autenticità, se cioè è animata

- di fiducia,
- di umiltà,
- di carità.

## «So a chi ho creduto»

---

(2 Tm 1, 12)

La promessa di Gesù di ottenere con la preghiera tutto quello che chiediamo, si apre con una condizione ben precisa: «*Se avrete fede e non dubiterete*» (Mt 21, 21).

Si parla assai spesso di fede, a proposito e a sproposito. Che significa aver fede?

Qui Gesù la unisce al non dubitare, e intende il non dubitare che quanto viene chiesto con la preghiera avverrà (cf. Mc 11, 23).

Dobbiamo capir bene che questa fede e questo «*non dubitare*» non si risolve all'interno della persona che prega, non è una sua bravura, uno sforzo di immaginazione, quasi un gioco psicologico che ti fa chiudere gli occhi e sognare, immerso in un mondo virtuale, dove si perde il contatto con la realtà esterna più elementare.

In simili labirinti psico-spirituali ci si rimette la testa, e non si trova la fede.

Per aver fede occorre smetterla di ripiegarsi su se stessi, di guardarsi allo specchio, di valutare se sono o non sono degno, se le mie preghiere contano o non contano, salgono o scendono.

Chi ha fede non pensa più a se stesso, non fa i calcoli su se stesso, sulle sue misure, sulle sue capacità, sui suoi meriti.

La fede ti spinge fuori dalle tue adorate stanze, e ti presenta all'incontro: ti mette davanti a Dio, ti apre gli occhi su di Lui, ti fa accorto che Lui esiste, ti guarda, ti ama, ti chiama.

Fede è consegnarsi a Dio, al suo amore, alla sua provvidenza.

È dare a Dio la fiducia che merita, una fiducia piena, totale, continua, cioè tutta e poi ancora.

È un uscire da sé per appoggiarsi totalmente su Dio.

La fede ti consente di dire: So chi c'è di là!

«*So – appunto – a chi ho creduto*».

La fede è questo 'sapere', dove c'entra così poco la cultura e molto la fiducia, frutto di una conoscenza ben superiore a quella culturale.

Il «*non dubitare*» di cui parla Gesù non rimane, dunque, sospeso nell'aria, ma va fondato nel modo più solido: riposa su Dio stesso.

A questo punto non è difficile dar ragione al Vangelo e alle promesse di Gesù: chi ha fede può tutto perché, aprendosi a Dio, finalmente gli permette di entrare nella propria vita.

E quando entra Dio comincia la primavera, la natura riprende, inizia la santità nella pienezza dello Spirito Santo.

Non prima.

Prima di questa fiducia la preghiera non è ancora preghiera.

Sbagliamo tutto quando con la preghiera pensiamo di strappare a Dio, quando insistiamo con lui, quando vorremmo prevalere quasi in un ostinato braccio di ferro.

Non il braccio di ferro, ma l'abbraccio di amore.

Non un rubare a Dio, ma un consegnarci a lui.

Soltanto quando ci abbandoniamo a lui perdutamente, Lui si consegna a noi perdutamente.

Giustamente perciò il Signore non esaudisce le nostre preghiere se non trova la fede: sarebbe un insulto alla sua persona, e anche alla nostra, mettere davanti l'interesse per questa o per quella cosa, e non guardarsi negli occhi, non volersi bene, non donarsi l'uno all'altro.

Per cui, paradossalmente, quando non ci interesserà più nulla, ma soltanto Lui, otterremo da Lui tutto.

Quando c'è il più, il meno gli corre appresso senza problemi.

Così ammiriamo nei santi: non lottano con Dio per

ottenere miracoli. Li ottengono senza fatica, per sovrabbondanza, perché nella preghiera cercano Dio, si abbracciano a Cristo, e dalla preghiera ritornano carichi di ogni bene per sé e per i fratelli.

Ed eccoci al vero problema, alla nostra endemica carenza di fede: avessimo fede soltanto quanto un granellino di senape, di quelli così minuscoli che quasi non si palpano con le mani!

Che fatica fidarsi di Dio!

Che fatica pregare!

Perché fiducia e preghiera vanno di pari passo: l'una esprime l'altra, l'una si avvale dell'altra, sono una realtà indissolubile.

Non sappiamo abbandonarci alla fiducia.

Non sappiamo immergerci nella preghiera.

E ricadiamo nel nostro eterno dubitare.

Non siamo pervasi dalla pace, ancora ci ostiniamo ad aspettarci qualche cosa da idoli inutili (che oggi si sono moltiplicati), ancora poniamo fiducia nelle vanità...

È chiaro che la pienezza di Dio non ci possiede.

Non ci fidiamo totalmente.

Non amiamo perdutamente.

La nostra miseria ci fa specie.

I nostri vuoti ci spaventano.

I nostri debiti ci schiacciano.

Eppure tutto questo non creerebbe assolutamente problemi all'Onnipotenza divina:

*«Chi è uguale a te, Signore, Dio degli eserciti?*

*Sei potente, Signore,*

*e la tua fedeltà ti fa corona.*

*Tu domini l'orgoglio del mare,*

*tu plachi il tumulto dei suoi flutti...*

*È potente il tuo braccio,*

*forte la tua mano, alta la tua destra»*

*(Sal 88, 9-10.14).*

Perché invece di guardare a Lui dimenticando noi stessi, guardiamo a noi trascurando lui?

È vero: talvolta abbiamo la sensazione penosa che la nostra natura sia 'disgraziata', nata sotto una cattiva luna, destinata a lottare continuamente e a perdere ineluttabilmente.

Può darsi benissimo che l'anima sia vittima più che complice, in determinate situazioni psicologiche.

Non sarà sempre facile individuare i termini precisi della responsabilità morale.

Forse non vale nemmeno la pena che stiamo a discutere, a problematizzare, a scervellarci per questioni irrisolvibili.

Non è piena la Scrittura degli interventi prodigiosi di Dio a favore di chi in Lui si rifugia?

Gesù non ha guarito malati di ogni genere: lunatici, psicopatici, indemoniati, succubi di pessimi vizi, pubblici peccatori?

Non è Egli il medico dei corpi e degli spiriti?

Nelle pagine agiografiche più luminose della Chiesa, si trovano santi e sante dai temperamenti e caratteri più disparati e, non di rado, umanamente non idonei alla santità.

Del mulatto s. Martin de Porres, ad esempio, si dubitava addirittura che fosse un uomo... Eppure faceva miracoli d'ogni sorta a favore di qualunque persona e anche di animali. Ha fermato inondazioni e comandato persino alla morte... La sua tomba a Lima è tuttora un'oasi di salute per anime e corpi. A chi gli chiedeva la ragione di così tanti e così grandi miracoli, rispondeva che otteneva tutto dall'Eucaristia e con il Rosario.

Dalla preghiera, in una parola.

Non siamo forti per noi stessi.

Diventiamo forti appoggiandoci alla Rocca della nostra salvezza.

Occorre appoggiarsi!

Lo facciamo con la fiducia.

Lo facciamo con la preghiera.

Rivolgiamoci a Colui che in tutto ha il potere di fare molto più di quanto possiamo pensare o domandare (cf. Ef 3, 20): non resteremo delusi.

Certi vizi e certi demoni, chi li potrà vincere?

Conosciamo la risposta:

*«Questa razza di demoni non si scaccia  
se non con la preghiera e il digiuno»*

(Mt 17, 21).

Ma ci si chiede: dove troveremo la forza di pregare e di digiunare?

Non è una domanda oziosa.

Infatti, in certe circostanze, pregare o fare penitenza pare impossibile, tanto è violenta ed insistente la tentazione. Non si riesce a recitare un'Ave, a baciare il Crocifisso, a guardare un'immagine pia.

Signore, non trovo in me forza alcuna!

Signore, non vedo via di scampo!

Signore, sono sopraffatto e giaccio nella polvere.

Signore, Signore!

È la nientitudine più tormentosa...

L'ora in cui ci si trova azzerati...

Non facciamo troppe scenate; prendiamoci con semplicità, così come siamo: un briciolo di fiducia e buttiamoci presto presto nella preghiera come tra le braccia dell'infinito Amore.

Per ogni dono di cui ringraziare.

Per ogni necessità.

Per ogni tribolazione.

Per ogni progetto.

Per ogni anima a noi affidata.

Per ogni colpa da piangere.

Per ogni tentazione da respingere.

Per ogni torto da dimenticare.

Per ogni progresso nel santo servizio.

Per ogni lotta da sostenere a favore del Regno.  
Per ogni vuoto da colmare.  
Per ogni iniziativa a gloria di Dio.  
Nell'ora dell'aridità e dell'impotenza, sarà lo Spirito Santo a pregare per noi:

*«Lo Spirito Santo viene in aiuto  
alla nostra debolezza,  
perché nemmeno sappiamo  
che cosa sia conveniente domandare,  
ma lo Spirito stesso  
intercede con insistenza per noi,  
con gemiti inesprimibili;  
e colui che scruta i cuori  
sa quali sono i desideri dello Spirito,  
poiché egli intercede per i credenti  
secondo i disegni di Dio» (Rm 8, 26-27).*

Purtroppo siamo degli strani accattoni: teniamo la bisaccia chiusa davanti ad un Benefattore generosissimo; rischiamo di morire di sete ai bordi di una fonte inesauribile, della quale possiamo impossessarci, se appena vogliamo.

All'Apostolo che si lamenta, il Signore risponde:

*«Ti basta la mia grazia;  
la mia potenza infatti  
si manifesta pienamente nella debolezza»  
(2 Cor 12, 9).*

Ci facciamo cogliere di sorpresa: tremiamo e ci agittiamo, mentre ad un passo ci viene assicurata l'invincibile difesa di Dio:

*«Torre fortissima è il nome del Signore:  
il giusto vi si rifugia ed è al sicuro»  
(Pro 18, 10).*

Siamo dei combattenti poco accorti: confidiamo nel 'cavallo', mentre è con noi il Signore degli eserciti:

*«Il cavallo è pronto per il giorno della battaglia,  
ma al Signore appartiene la vittoria»*  
(Pro 21, 31).

Poiché facciamo troppo conto dei nostri programmi e della nostra esperienza, la santità resta un sogno! Mancando di fiducia, ci ritroviamo da capo, con i cocci tra le mani...

*«Chi confida nel Signore avrà successo.  
Chi confida nel suo senno è uno stolto»*  
(Pro 28, 25-26).

L'onnipotenza della preghiera sta qui: nella semplicità con cui ci si abbandona in Dio.  
Semplicità e pienezza: cf. Sal 130.  
Non siamo semplici, perciò stentiamo a fidarci del Signore.  
O ci fidiamo parzialmente.  
Confidiamo in due padroni.  
Non ci decidiamo per Dio: non lasciamo a Lui di fare a suo piacimento nella nostra vita.  
Così il giogo del Signore non sembra dolce, né il carico leggero.  
Il cammino si fa stentato.  
Non dà soddisfazioni profonde.  
Non una gioia costante.  
Invece il giogo del Signore è soave, purché lo si abbracci saldamente, con tutte le forze.  
Totalità e felicità: l'una condiziona l'altra.  
C'è chi ritiene il Vangelo troppo esigente; c'è chi non si fida del Maestro: dice di aver provato a seguirLo, ma ben presto gli è parso troppo duro e alla fine insopportabile.  
Indubbiamente c'è chi segue davvero il Signore e c'è chi si illude di seguirlo.  
Una sequela velleitaria non può creare che delusioni.

La gioia di portare la croce, di sostenere sacrifici per vivere in Grazia, di intraprendere azioni coraggiose per il Regno, di consumarsi per la salvezza degli uomini... non è la pseudo-gioia di chi fa ‘qualche’ sacrificio, forse ‘qualche’ atto eroico di carità o di rinuncia; ma è la gioia di chi fa della sequela di Cristo l’impiego di ogni ora e del sacrificio un regime abituale di vita.

L’esatto compimento dei doveri non può essere salutare, ma costante: è il ‘quotidie’ posto dal Vangelo come condizione per una adesione vera e felice del Maestro.

Di gente pressapochista, che segue a sbalzi, è pieno il mondo; gente sempre pronta ad applaudire il primo che sa contarla su e darla da intendere..., capace ad un certo punto di rifiutare Cristo come un personaggio qualunque.

Quanti rinnegano il Battesimo, abbandonando la fede e la pratica religiosa? Ma anche noi lo rinneghiamo, in un certo senso, se facciamo qualche passo dietro il Maestro, ma “qualche passo” soltanto!

Il Battesimo ci ha segnati per una appartenenza eterna al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, secondo un mirabile disegno divino e per nostra somma fortuna.

La s. Ordinanza e la Professione religiosa ci hanno configurati a Cristo in modo singolare, carismatico, fecondo di beni infinitamente preziosi.

Non ci è consentito vagabondare.

Oggi il vagabondaggio spirituale sembra sedurre molti: ci si lascia andare, senza impegno, senza costanza, senza fervore, senza coraggio.

Coscienze addormentate.

Quieto vivere.

Disimpegno apostolico.

Rispetto umano.

Compromessi antichi e nuovi con il peccato.

Ci vuole la potente mano di Dio per salvarci da questa tragica situazione.

Ritorniamo alla preghiera!

Ritornare alla preghiera è ritornare a Dio, è incontrarsi con il Maestro, mettersi alla sua scuola.

Cerchiamolo pregando di più, pregando individualmente e insieme, pregando costantemente.

Finché non ci si mette a pregare molto di più, la situazione morale peggiorerà, il materialismo ateo continuerà la sua opera devastatrice inesorabilmente.

Consegniamoci alla preghiera senza altalene.

Facciamo orazione vocale e la meditazione.

Liturgia e contemplazione.

Pratiche e spirito di pietà.

Rispettiamo e valorizziamo le devozioni popolari: facciamone un provvidenziale sussidio per l'evangelizzazione, per avviare ai Sacramenti.

Sacerdoti e religiosi, non tocca a noi essere gli educatori in questa arte divina?

Non tocca a noi precedere tutti nella pratica e nello spirito dell'orazione?

Ognuno di noi dica francamente: se non prego meglio, mi lascio trascinare; se non prego di più, la mia gente si perde; se interrompo la preghiera, finisco male anch'io.

Bisogna fare della preghiera non un'attività relegata in determinati scaffali (fossero pure artistici!) della giornata, ma l'abitudine per eccellenza, quella di cui non riusciremmo a fare senza, neppure volendolo.

Come il respiro.

È più difficile non respirare, che respirare.

Dovunque ci si trovi.

Viviamo di preghiera.

Diventiamo finalmente preghiera.

Allora la pienezza di Dio non troverà ostacoli a riempirci di sé.

## «Dio... dà grazia agli umili»

---

(1 Pt 5, 5)

Siamo tutti poveri ed infelici e sofferenti nell'intimo: talvolta ci sembra di essere addirittura condannati all'indecisione e all'incostanza, all'insuccesso e al fallimento... fino a dubitare della salvezza eterna.

Non pochi sentono l'urgenza di spendere bene l'instimabile dono della vita, che si ha una volta sola; avvertono il fascino di una vocazione eccezionale vissuta integralmente; capiscono che il mondo intero reclama santità di comportamenti; ma... l'infermità della natura resta una malattia incurabile. Circondati da tanta precarietà, che cosa resta da fare, se non pregare, pregare e ancora pregare?

*«Aiutami, Signore mio Dio,  
salvami per il tuo amore.  
Sappiamo che qui c'è la tua mano:  
tu, Signore, tu hai fatto questo»*  
(Sal 108, 26-27).

Nel riprendere da capo, avvertiamo la potenza di Dio che viene in soccorso all'incorreggibile debolezza dei propositi di santità: possiamo dire che proprio qui, dentro questa nostra infermità, si fa sentire "il dito di Dio".

Leggiamo nella Imitazione di Cristo:

«Combatti da buon soldato e se talvolta per fragilità cadi, riprendi energie più gagliarde di prima, confidando in una grazia più abbondante.

Guardati soprattutto dalla superbia e dalla vana compiacenza. Per questo motivo molti sono travolti nell'errore e talvolta cadono in una cecità quasi inguaribile. La rovina degli orgogliosi che stoltamente presumevano di se stessi ti sia di lezione per una prudente cautela e indefettibile umiltà» (Lb III, 6).

La mano di Dio non verrà meno agli umili: cf. 2 Cor 12, 9-10.

Non rifiutiamo un avviso così provvidenziale!

A pensarci bene è un vero dono.

Che cosa ci deve essere di più consono di un umile sentire di sé?

Come rivolgersi a Dio, senza commettere una burla, se non siamo intimamente convinti della nostra impotenza e della sua Onnipotenza?

Tanto ci buttiamo dentro l'orazione, quanto temiamo di noi stessi, delle nostre scelte, delle nostre passioni.

Quindi, tanto approfittiamo dell'aiuto divino, quanto diffidiamo di noi stessi: niente di più!

È l'umiltà quella che fa largo all'azione dello Spirito Santo.

È necessario pregare, quanto è necessario essere umili.

Negli umili, poi, è lo Spirito Santo che prega.

Altri accorgimenti?

Ce ne sono, certamente; ma sono inconcludenti, se manca l'umiltà.

Nel torchio di qualsiasi dolore o prova, non ci mancherà il sollievo (fosse pure necessario un intervento miracoloso), purché ci rivolgiamo a Dio con sentimenti di vera umiltà.

*«Il Signore sarà un riparo per l'oppresso,  
in tempo di angoscia un rifugio sicuro.*

*Confidino in te quanti conoscono il tuo nome,  
Perché non abbandoni chi ti cerca, Signore»*

(Sal 9, 10-11).

Forse questi richiami insistenti alla “virtù-fondamento” potranno risultare noiosi: a noi riesce impossibile scrivere di ascetica, evangelicamente intesa, senza spronarci più seriamente a questa virtù insostituibile.

Dio ci nasconde sotto l'ombra delle sue ali finché restiamo l'agnellino debole, la pecora malferma, il piccolo gregge. Qualora ci si credesse capaci e confermati, costringeremmo il divino Pastore a lasciarci in balia della nostra presunzione.

Ecco dove viene sconfitta, per così dire, l'onnipotente forza della preghiera, dove la preghiera si svuota di contenuto e di efficacia: dove l'umiltà non la intride!

Ma se questa è presente e la elettrizza, Dio opera cose meravigliose; e non c'è più motivo di temere.

*«Io, io sono il tuo consolatore.*

*Chi sei tu perché tema uomini che muoiono  
e un figlio dell'uomo che avrà la sorte dell'erba?*

*Hai dimenticato il Signore tuo creatore,  
che ha disteso i cieli*

*e le fondamenta della terra.*

*Avevi sempre paura, tutto il giorno,  
davanti al furore dell'avversario,  
perché egli tentava di distruggerti.*

*Ma dov'è ora il furore dell'avversario?»*

(Is 51, 12-13).

Parole che si rileggono volentieri dopo una lotta durante la quale temevamo di cedere per l'ennesima volta.

Possono suonare anche come un rimprovero alla pari delle parole del Maestro:

*«Perché avete paura, uomini di poca fede?»*

(Mt 8, 26).

Quali sono gli uomini di poca fede?

Quelli che non si fidano del Maestro.

E perché non si fidano di Gesù?

Perché hanno troppa fiducia in se stessi: non sanno riconoscere la propria nullità e miseria.

Mancando l'umiltà, manca la fiducia.

Mancando la fiducia, manca la preghiera.

Mancando la preghiera, manca la Grazia e la santità.

Per quanto vecchio e noioso, il discorso sull'umiltà non va messo da parte, né in secondo piano.

Finché sopravvive la maledetta fiducia in noi... non si combina niente.

Solo chi è umile ricorre a Dio.

Solo chi sta male in se stesso, si getta tra le braccia dell'Altro.

Non una umiltà lustra, da cerimonia, ma una umiltà sofferta, patita, tormentosa... ci vuole per pregare davvero.

Qualcuno è arrivato a dire che bisogna essere disperati di noi per gridare a Dio.

Indubbiamente è in una situazione simile che la preghiera si fa autentica.

Cadono i fronzoli e resta l'essenziale.

Resta l'orazione e la sua misteriosa potenza!

Ti rinnova nel profondo, se le permetti di agire con la forza dello Spirito Santo: abbiamo incontrato poveri uomini, sciupati e corrotti fin sopra i capelli, "rifatti a nuovo" una volta che si sono decisi a mettersi sulla strada della preghiera.

Mentre scrivo questi appunti, nel cortile della casa una cinquantina di adolescenti grida una gioia incontenibile a conclusione di un giorno di 'deserto' (tutto dire per chi ha l'argento vivo nelle vene!): sembrano rinati.

Sono rinati, ora che godono della comunione con il Signore.

Sono rinati passando per la porta del pentimento e della confessione, la porta dell'umiltà... senza la quale la preghiera può diventare addirittura pericolosa, come ci ricorda la parabola del fariseo al tempio, che uscì fuori con la coscienza ancora più imbrogliata...

## **«Il suo vessillo su di me è amore»**

---

(Ct 2, 4)

La preghiera è esercizio di amore.

È un accorgersi che Dio ti ama e un corrispondere all'amore di Dio.

Non c'è preghiera dove non c'è amore.

Bisognerebbe gridarlo, soprattutto negli orecchi di chi presume di saper pregare.

Fanno piangere di compassione certe grinte sostenute, certe pose altisonanti, quel sussiego da maestri... che denunciano assenza totale di amore.

Dove manca la carità suonino pure le campane, si accendano lumi a centinaia e incenso e strumenti musicali e libri di valore e cerimonie perfette... ma se manca l'amore, di preghiera nemmeno l'ombra. Dove invece arde la carità basta così poco per entrare in orazione: talvolta non servono nemmeno le parole, che il silenzio crea un clima ancora più favorevole alla comunione.

Sembrerebbe una verità tanto semplice, ed invece non lo è, perché tutto siamo disposti a tirar fuori, ma il cuore no, il cuore ce lo teniamo per noi, il cuore è congelato e sepolto chissà dove.

Bisogna vigilare attentamente sul nostro istinto religioso, perché non è così puro e retto come vorrebbe darla da intendere.

Con estrema facilità si infiltrano intenzioni bastarde e ci si serve della preghiera per tutt'altri scopi. Si prega per sentirsi apposto, per un senso di auto-compiacimento, per apparire migliori degli altri, per ottenere stima e consensi, come i farisei, e talvolta come loro favori e denari...

Egoismo ed orgoglio avvelenano la preghiera, e la rendono senza frutto.

Se vogliamo pregare dobbiamo fin da principio disarmare e aprirci all'amore.

Gesù ci domanda, come a Pietro, se Lo amiamo e se Lo amiamo più degli altri (cf. Gv 21, 15s.). Se si lamenta, è solo perché non Lo amiamo o non Lo amiamo abbastanza.

«Ecco il Cuore che ha tanto amato gli uomini,  
e nulla ha risparmiato fino ad esaurirsi  
e a consumarsi per attestare loro il suo amore!  
E in riconoscenza,  
non ricevo dai più che ingratitudine,  
tante sono le irriverenze, i sacrilegi,  
le freddezze e i disprezzi di Me  
in questo Sacramento d'amore.  
Ma ciò che più mi addolora  
è che sono i cuori a Me consacrati  
che mi trattano così...» (Giugno 1675).

Lasciamoci raggiungere ancora una volta da questo commovente lamento di Cristo, rivolto a noi tramite la Santa di Paray Le Monial.

Facciamo nostre le delicatissime parole del *Cantico dei Cantici*:

*«Mettimi come sigillo sul tuo cuore,  
come sigillo sul tuo braccio;  
perché forte come la morte è l'amore,  
tenace come gli inferi è la passione:  
le sue vampe sono vampe di fuoco,  
una fiamma del Signore!  
Le grandi acque non possono spegnere l'amore  
né i fiumi travolgerlo.  
Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa  
in cambio dell'amore,  
non ne avrebbe che dispregio»*  
(8, 6-7).

Se credessimo all'amore riservato, preferenziale, sponsale di Cristo per noi, saremmo i più felici del mondo!

Avendo stabile dimora in quel Cuore, che cosa ci riuscirebbe difficile o impossibile?

Quando la nostra vita interiore, fatta di ascolto e di comunione, di orazione in una parola, sarà consumata nel più vero e puro amore, sentiremo l'onnipotenza di Gesù invaderci e trasformare i nostri pensieri e gli affetti, anzi tutto il nostro essere.

Potenza della preghiera, potenza dell'amore!

Talvolta siamo delusi perché con la preghiera non abbiamo ottenuto quanto avremmo desiderato: e non ci accorgiamo che il Signore ci ha esaudito oltre ogni richiesta, donandoci il suo Spirito, la sua potenza d'amore.

Non c'è nessun dono che stia alla pari con questo. Non c'è altro che tanto interessi l'uomo.

Non c'è nulla di meglio, perché l'amore è il 'meglio' di Dio stesso.

La preghiera non mi concede poteri strani, non mi trasforma in una specie di mago o di strega che riescono a fare quello che gli altri non sanno, o a sfiorare dove gli altri restano incastrati.

La preghiera mi abilita ad amare.

La forza della preghiera si manifesta soprattutto in questo: nel risvegliare, nel tenere desto, nell'accrescere a dismisura la capacità di amare.

A corrispondere innanzitutto all'amore di Dio, e inseparabilmente a dedicarmi per amore ai fratelli, che io scopro come tali, proprio riposando tra le braccia di Dio.

Perché Dio è Padre, è mio Padre, e stando sul suo cuore, assimilo i suoi sentimenti, che sono appunto quelli di un Padre per ciascuno dei suoi figli.

Ed ecco gli effetti, semplici e sublimi, della preghiera.

Ogni volta che prego, il cuore si dilata: non esisto soltanto io e i miei problemi, appaiono anche gli

altri, vedo il volto dei miei fratelli, comprendo le loro necessità, le loro sofferenze e le speranze.

Gesù ci ha insegnato a pregare con il 'noi', e la preghiera fatta bene è sempre aperta e dilatante.

Anzi, direi che tanto il Signore ci esaudisce, quanto meno preghiamo per noi e più ci interessiamo degli altri.

E l'interesse per gli altri inizia nella stessa preghiera.

Non posso mettere in atto una attività più valida e benefica a favore dei fratelli.

Quando preghiamo per loro, sappiamo di fare il meglio a loro vantaggio.

Ce ne accorgiamo talvolta, quando con le più buone intenzioni, con le più generose prestazioni, non riusciamo di nessuna utilità.

Con la preghiera invece otteniamo ciò di cui hanno maggiormente bisogno, perché più che di parole o di servizi, essi hanno bisogno di grazia di Dio.

E per ottenere loro la Grazia, il mezzo più efficace è appunto l'orazione.

Il pensiero corre al bene immenso che sanno operare le persone di preghiera: quale ruolo svolgono nel dramma della conversione e della perseveranza queste anime che accettano di darsi a Dio per i fratelli tribolati o in procinto di soccombere!

Santa Faustina ci offre un esempio eloquente:

«Vidi un ministro di Dio in pericolo di peccato grave che sarebbe stato commesso tra un istante; cominciai a pregare Dio di mandarmi tutti i tormenti dell'inferno, tutte le sofferenze che avrebbe voluto, in cambio di liberare quel sacerdote e di toglierlo dall'occasione di commettere il peccato.

Gesù esaudì la mia preghiera e istantaneamente sentii sulla mia testa la corona di spine: le spine di quella corona mi penetravano fino al cervello; la cosa durò tre ore e il ministro di Dio fu libero da

quel peccato: Iddio fortificò la sua anima con una grazia particolare».

«Ad un certo momento accettai di subire una tentazione terribile da cui era tormentata una delle nostre ragazze nella casa di Varsavia. Era la tentazione del suicidio.

Ho sofferto per sette giorni; dopo sette giorni Gesù le concesse la grazia e allora anch'io cessai di soffrire. È una sofferenza grande.

Prendo spesso su di me i tormenti che affliggono le nostre studentesse. Gesù me lo permette e me lo permettono anche i confessori» (M. Winowska, *L'icona dell'Amore misericordioso*, p. 99-100).

Se noi – preti, religiosi e religiose – ci donassimo ogni giorno, ogni ora, senza riserve alla preghiera, quante anime saremmo in grado di salvare nell'ora tremenda della prova!

Perché ci doniamo così tirchiamente?

Perché siamo indifferenti alla rovina di tanti figli? Perché non sospiriamo di avere un cuore grande, immensamente grande, capace di strappare anime dagli artigli di satana?

La vera ambizione di un prete, di una persona consacrata, quale potrà mai essere se non quella di conquistare anime al Regno?

Questa è la nostra tipica felicità.

La nostra tipica misericordia.

Come per un padre di famiglia la buona salute e la prosperità dei figli.

Ed ecco un altro effetto della preghiera: se Gesù è l'amato del nostro cuore, come non desidereremo ardentemente di farLo amare da tutti?

Se riuscissimo a far sentire, almeno una volta, i fremiti della divina trascendenza ai giovani che elemosinano emozioni strane alla droga, alla violenza, ai vizi più nefasti!

Spiace che tra noi ci siano degli educatori così sfiduciati da non osare di proporre il messaggio evangelico alle generazioni che vengono alla ribalta, quasi avesse fatto il suo tempo. Eppure il nostro fascinioso mondo contemporaneo non ha meno bisogno di Cristo del mondo di ieri...

Oh, predichiamo!

Predichiamo tutto il Cristo, per amore di Lui e dell'uomo.

Per arrivare a questo (e bisogna arrivarci a tutti i costi!), Egli deve essere al centro dei nostri pensieri e affetti: proprio come avviene tra gli innamorati.

Non essere attaccati a nulla.

Non amare che Lui, in Lui, per suo amore.

Abbiamo il coraggio di credere a chi è venuto tra noi per essere la Luce vera e la Vita; abbiamo il coraggio di soccorrere questa povera umanità con un raggio, un raggio almeno, di quel Sole di giustizia che illumina ogni uomo che viene a questo mondo.

Quando il buio si fa pesto, anche un fiammifero, persino una scintilla possono salvare delle vite.

«In realtà solamente  
nel mistero del Verbo Incarnato  
trova vera luce il mistero dell'uomo...»  
(*Gaudium et spes*, 22/A).

Tutti sappiano che la salvezza è in mezzo a noi.

Che un Uomo è Dio.

Che Questi ha vinto la morte e ha aperto per tutti una breccia sull'eternità.

Negli ultimi anni, l'ardore missionario sembra essere molto diminuito. Dico 'sembra', nella speranza questa volta che le apparenze ingannino.

D'altra parte, come parlare di vero apostolato, se viene meno l'impegno per la propria santificazione?

Un apostolato che non significhi esplosione di un sovrabbondante amore per il Signore Gesù, non potrebbe finire per identificarsi con quel proselitismo che il Concilio condanna? (cf. *Ad Gentes*, 13/C).

Mio Dio, perché non ti amiamo più fortemente?

È questione di cuore.

Se l'apostolo non è un innamorato, è un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna: una nullità (cf 1 Cor 13, 1).

Non siamo andati fuori del seminato con questo richiamo allo zelo per il Vangelo?

Non pare, convinti – come dobbiamo essere – che solo il fervore di Pentecoste crea gli autentici missionari con la sua “virtù dall’alto”, che è la forza dello Spirito Santo: forza sovrumana, trascendente le capacità naturali, carismatica, portentosa.

Forza che gli Apostoli con Maria, la madre di Gesù, hanno atteso e ‘meritato’, perseverando insieme nella preghiera (cf. At 1, 14).

**Preghiera.**

**Santificazione.**

**Evangelizzazione.**

L'apostolo che cosa deve manifestare, se non la santità di Dio?

L'apostolo dove attingerà zelo e fecondità, se non nell'orazione?

Sono i Dodici a proclamare l'indissolubilità del binomio orazione-predicazione:

*«Noi... ci dedicheremo alla preghiera  
e al ministero della parola» (At 6, 4).*

Chi non vorrebbe avere l'ardore degli Apostoli?

Chi non vorrebbe convertire quanti incontra sul cammino, portare ad una vita veramente cristiana le anime affidategli dal Signore?

Se non ci riusciamo, che non sia perché non arde nel nostro petto il fuoco di Pentecoste?

Preghiamo poco, troppo poco!  
Vegliamo poco, troppo poco presso il Tabernacolo.  
Probabilmente abbiamo ancora dei dubbi sulla potenza-onnipotenza della preghiera...

A noi poveracci possono sembrare utopie tali ascensioni spirituali e saremmo tentati di non crederle per noi. Non sia così, in un'ora come questa, nella quale urge riprendere quota, raddoppiando la fiducia, guardando ai Santi. Perché non arderemo, una buona volta, d'Amore come loro?

Quando il Cuore di Cristo invaderà il nostro cuore? Probabilmente, ci saranno da togliere varie cose che lo occupano: cianfrusaglie inutili, barricate inammissibili, gioie illusorie e frastornanti. Dopo di che, tutti i nostri sguardi saranno puntati su di Lui.

Chi intesse con il Cristo quell'intimità che deriva dal sacro celibato e dalla verginità per il Regno dei cieli, vive in una condizione che anticipa quella eterna: gode, a momenti, una gioia che sa di paradiso. Non mancheranno, certamente, ore di lacerazione e di aridità...

Ma l'amore, questo sublimante amore, che è perfetta Carità, permetterà di comunicare alla Passione e, nello stesso tempo, di esultare di gioia pasquale: non si troveranno parole che esprimano il misterioso connubio di dolore e di gioia...

Come un bambino che, con le lacrime che gli solcano il viso, riposa tranquillo sul petto della mamma...  
Scrivete l'apostolo Pietro:

*«Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (1 Pt 4, 13).*

Sappiamo come Gesù tratta gli amici migliori, gli intimi: li unisce a sé accrescendo il bisogno di pre-

gare; poi li associa alla Passione; quindi alla gloria.

Si parte dall'orazione.

Dalla vita di orazione.

E dentro questa, tutto si trasforma ad immagine di Lui (cf. Rm 8, 28-30).

Quando saremo diventati uomini di orazione, viventi nell'orazione, Dio farà anche in noi grandi cose per la sua gloria e per la salvezza di un numero incalcolabile di anime.

La posta in gioco è altissima.

*L'Imitazione di Cristo* ci ha avvertiti, fin dalle prime righe di questa meditazione, che le nostre armi devono essere la fede e la croce.

La vita si è incaricata assai presto di farci capire che siamo nati per combattere; e tuttora la lezione continua. Ascoltiamo ancora s. Pietro:

*«Poiché dunque Cristo soffrì nella carne,  
anche voi armatevi degli stessi sentimenti»*  
(1 Pt 4, 1).

Fede e sofferenza.

Ma non senza l'orazione.

Questa sola ci abiliterà ad accettare la sequela del Crocifisso senza cedimenti e senza finzioni.

L'orazione accende il fuoco dell'amore e questo non vive senza il sacrificio, perché non sarebbe né vero, né puro, né durevole.

Pura, vera e durevole deve essere la mia preghiera, se bramo sinceramente vivere in perfetta comunione di sentimenti con il Signore Gesù, a prezzo del sacrificio della vita stessa.

Vieni, Signore, vieni!

Invadi la mia esistenza.

Riempimi di te, Verbo della vita.

Fammi un'incessante orazione.

Che io possa vincere ogni battaglia per me, per la santa Chiesa, per tutti gli uomini.

Queste mie parole voglio siano presenti davanti a te, giorno e notte, per le necessità del mondo intero, perché solo in te si trovano vittoria e potenza.



«La vita spirituale importa sacrifici – scrive s. Luigi Grignion de Montfort – e deve superare ardue prove di purificazione e di fedeltà. Ma chi segue Gesù confidando nella Madonna e appoggiandosi a Lei, viene aiutato con tanta grazia che davvero sperimenta come per la via di Maria, si cammina più soavemente e più tranquillamente.

Questa buona madre e signora si fa vicina e presente ai suoi fedeli servi per rischiararli nelle tenebre, illuminarli nei dubbi, rassicurarli nei timori, sostenerli nei combattimenti e nelle difficoltà».

Parole che rinfrancano.

Solo per una imperdonabile presunzione si può rifiutare l'amorosa assistenza di una Madre così buona e potente.

I poveri di spirito la trovano su tutte le vie della vita quotidiana.

Madonna santa, disperdi dal nostro cuore ogni insinuazione di orgoglio: così la nostra preghiera, maternamente da Te accolta e fatta tua, raggiungerà il Cuore di Cristo tuo Figlio e nostro Signore.

Ci otterrà qualunque cosa.

Ci farà santi!

15 settembre 2003

  
direttore responsabile

